

## L'ITALIA POST-INDUSTRIALE?

di Giovanni Scanagatta<sup>1</sup>

La notizia dell'inaugurazione di una nuova fabbrica in Vietnam del Gruppo Merloni Termosanitari, a cui ha partecipato il Presidente del Consiglio Matteo Renzi, è uscita quasi in contemporanea alla notizia della cessione dell'Indesit da parte del Gruppo Merloni Elettrodomestici.

Si tratta di operazioni che offrono lo spunto per alcune riflessioni sul futuro industriale del nostro Paese, alla luce della globalizzazione e della grande accelerazione del progresso scientifico e tecnico a cui stiamo assistendo.

Prima, qualche cenno storico sul ruolo del settore del "bianco" nel sistema industriale italiano ai tempi del "miracolo economico" degli anni cinquanta e sessanta, alle prime difficoltà incontrate negli anni settanta e alla crisi della metà degli anni ottanta.

Al tempi del nostro maggiore sviluppo economico, il settore del "bianco" aveva raggiunto numeri molto importanti in termini di fatturato, di occupazione e di esportazione. Avevamo marchi illustri come la Ignis di Giovanni Borghi, i marchi della Zanussi, della Merloni e della Indesit.

La crisi di metà degli anni ottanta ha colpito in pieno il Gruppo Zanussi e ha portato alla cessione dell'importante gruppo industriale italiano agli svedesi della Electrolux. Chi scrive ha partecipato, come esperto del Ministero dell'Industria, al percorso che ha portato alla cessione, al piano di ristrutturazione industriale da parte dei nuovi proprietari, alla gestione degli esuberanti di personale, alla ristrutturazione del pesante debito in dollari e al ricorso ai benefici di importanti strumenti di politica industriale come la legge 46 del 1982 sulla Ricerca Applicata e l'Innovazione Tecnologica.

Il processo di cessione a gruppi stranieri che hanno interessato e stanno interessando il settore del "bianco" riguardano, come è noto, anche molti altri settori del nostro sistema industriale italiano. Ci si chiede pertanto se il nostro Paese non stia entrando a grandi passi nell'era post-industriale.

La risposta a questa domanda è molto difficile, ma crediamo che la essa possa essere negativa, almeno in un ciclo di anni a noi più vicini. Vediamo di argomentare la nostra posizione.

La globalizzazione ha sconvolto tutti gli scenari e la competizione a livello mondiale richiede sempre di più alle imprese di internazionalizzarsi, e non solo di esportare, e di entrare in nuovi mercati e in nuove aree economiche. Da questo punto di vista, diventa sempre meno fondamentale la quota delle esportazioni sul totale mondiale e più importante la quota di mercato mondiale controllata dalle imprese italiane nei diversi settori, indipendentemente dai luoghi in cui si produce in relazione alle convenienze relative e ai mercati da servire. Nella misura in cui ciò avviene, non possiamo parlare di deindustrializzazione, ma di una diversa presenza delle nostre imprese, in relazione ai nuovi modi di competere nel mondo globalizzato. Si perdono certamente in questo modo fatturato interno, occupazione di livello più basso ed esportazioni, ma possiamo recuperare sul piano delle funzioni aziendali più elevate che rimangono nel nostro Paese, come il controllo imprenditoriale, la finanza, il marketing, le attività di ricerca e sviluppo, le attività di formazione e così via. Necessitano naturalmente profili più elevati del capitale umano, ma questo rientra nel gioco della nuova divisione internazionale del lavoro e del ruolo fondamentale del capitale umano e della tecnologia nei processi di sviluppo. Non va infine trascurato un altro aspetto che riguarda l'opportunità di condividere i valori della nostra cultura che fanno bene anche agli altri popoli meno sviluppati di noi o poveri, come la diffusione della Responsabilità Sociale d'Impresa verso gli *stakeholder* e, in *primis*, verso i dipendenti che sono la risorsa più preziosa per la sostenibilità dell'impresa nel lungo periodo, come ha ci insegnato il grande Maestro della Dottrina Sociale della Chiesa, Giovanni Paolo II. Si tratta di percorrere l'impegnativa strada della globalizzazione della Responsabilità Sociale d'Impresa.

Tutto questo sul piano microeconomico.

Vediamo ora brevemente le conseguenze sul piano macroeconomico.

---

<sup>1</sup> Segretario Generale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti.

Con l'intensificarsi dei fenomeni che abbiamo sopra descritto, cambia nel lungo periodo la struttura della bilancia dei pagamenti del Paese. A parità di importazioni, si riducono le esportazioni e possono addirittura azzerarsi. Aumentano i redditi da capitale delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, grazie ai profitti delle imprese all'estero a controllo italiano che vengono rimpatriati. Anche la parte relativa all'esportazione di servizi a livello più elevato dovrebbe aumentare. Si accresce la parte della bilancia dei pagamenti relativa ai movimenti di capitale per le voci degli investimenti diretti all'estero e dei prestiti. Si tratta di importanti modifiche strutturali della bilancia dei pagamenti che hanno interessato prima di noi l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, analizzate con grande chiarezza dal nostro economista Marco Fanno, che per molti anni ha insegnato all'Università di Padova.

Alla luce dei cambiamenti strutturali accennati sul piano macroeconomico, non c'è nessuna ragione teorica che impedisca l'equilibrio nel lungo periodo della bilancia dei pagamenti.

La nostra risposta ha naturalmente un'importante condizione. Che i nostri imprenditori continuino a credere nella loro missione e a investire nei nuovi scenari della competizione globale che abbiamo illustrato. Diversamente prevale la filosofia del *rentier* che ci porta alla deindustrializzazione e al sottosviluppo.